

Cinque idee per l'università

Per rendere il sistema italiano più moderno e competitivo vale la pena di prendere in considerazione una riforma radicale della governance

FRANCESCO SALVATORE

PROBLEMI DELL'UNIVERSITÀ e della ricerca scientifica pubblica in Italia non riguardano solo o tanto la cronica carenza di soldi, anche se - è bene dirlo a scanso di equivoci - senza danaro aggiunto le Università pian piano moriranno. Questi problemi riguardano soprattutto la mancanza di un moderno sistema di «governance», tale da coinvolgere e responsabilizzare tutti gli attori in scelte che non possono più essere improntate all'arbitrio o alla demagogia o anche alla obsoleta tradizione, ma devono sottostare a criteri di valutazione oggettivi e trasparenti. Che cosa serve, allora, all'università italiana per acquisire una dimensione moderna e internazionalmente competitiva? Ecco alcune proposte, magari un po' dirompenti all'apparenza, ma preferibilmente da adottare tutte insieme, per riavviare e vivificare un sistema che appare sclerotizzato. E senza molti soldi. Anzi, sotto molti aspetti con risparmio.

Abolire le Facoltà è la mia proposta numero uno. Le Facoltà infatti non servono a nulla: bastano i corsi di laurea per l'ordinamento e il coordinamento didattico e i Dipartimenti (sia pure con importanti aggiustamenti in quanto a numerosità e progettualità culturale-scientifica) per l'attività di ricerca scientifica. Sono questi ultimi che devono autonomamente darsi la capacità di produrre il meglio scientificamente, e quindi scegliersi i professori e il personale che meglio si addice alle loro funzioni, purché siano poi sottoposti a valutazioni esterne rigorose.

Veniamo alla proposta numero due: abolire la «tassonomia» culturale e scientifica dei Settori Scientifici Disciplinari (Ssd), che tanto lavoro e tempo prezioso ha costretto e costringerà a spendere da parte dei membri del Consiglio Universitario Nazionale. Le «strette» creano lobbies più che cultura e innovazione, o, peggio, solo un protezionismo anacronistico delle competenze.

La proposta numero tre consiste nell'abolizione dei concorsi a cattedra sia per la prima che per la seconda fascia, lasciando le cooptazioni (brutta parola, invero) ai dipartimenti, con un vaglio da parte di un «search committee» (cui potrebbe essere aggiunto un membro di scelta ministeriale italiano o straniero per salvaguardare la valenza nazionale, e la garanzia di superamento di un valore soglia, caso mai anche con diritto di veto), il cui giudizio dovrebbe basarsi sulla valutazione di una (o due) conferenza-seminario (anche pubblica) del candidato. Su richiesta del Dipartimento il neo-professore dovrebbe dimostrare anche la coerenza culturale-scientifica con le attività di sviluppo del Dipartimento.

Proposta numero quattro: abolire la figura dei ricercatori universitari, da sostituire con figure di contrattisti di ricerca (per 4 anni + 4), pagati il doppio delle attuali borse di studio (post-doc o dottorandi) e obbligati a spostarsi di sede per formarsi davvero (come post-doc), compatibilmente con i posti disponibili nei vari Dipartimenti delle Università italiane che ne facciano richiesta, secondo loro autonoma scelta e con la possibilità di periodi di almeno 1-2 anni ogni 4, da trascorrere anche presso istituzioni straniere. Questo non è precariato, ma *formazione culturale e scientifica vera*

al fine di conseguire autonomia e capacità di produrre ricerca scientifica e innovazione in modo del tutto autonomo successivamente. La stabilità non crea necessariamente serenità per il futuro, e quindi una migliore efficienza ed efficacia lavorativa: soprattutto quando questa stabilità viene raggiunta troppo presto e facilmente può indurre a sonni profondi. Il precariato è purtroppo quello che si è creato oggi, dovuto all'incertezza e alla durata dei contratti, da pochi mesi ad un anno.

Proposta numero cinque: la cosa più importante da fare è superare il



mito della inscindibilità tra didattica e ricerca. L'introduzione del 3+2 doveva essere sfruttata per creare «Senior lecturers» e «Junior lecturers» (cioè i professori universitari di prima e seconda fascia) con compiti di sola didattica, soprattutto per la laurea triennale e che – se lo volessero e ne fossero capaci, ma non obbligati – potrebbero accedere ai *grants* di ricerca con progetti presentati agli organismi deputati a vagliarli. Questi docenti dovrebbero ricevere uno stipendio un po' superiore. Basterebbero poche migliaia di euro all'anno (forse 2 o 3 nette) sia perché non si sentano docenti di serie B (e non lo sarebbero perché la didattica nell'Università è di elevato, impegnativo e significativo valore), sia per l'impegno *full-time* nell'attività stessa, che non può non essere totalizzante. La legge Moratti prevede per i docenti universitari 120 ore di didattica frontale, che sono impegnative, ma potrebbero essere anche superiori se non fossero obbligatoriamente accoppiate ad attività di ricerca. Se invece si aggiungono all'attività di ricerca, sono impossibili da svolgere, perché l'impegno per la ricerca diventa del tutto minimale, e la stessa non può giovare della dedizione e della concentrazione ideativa e di studio che la vera e buona ricerca richiede. Nella situazione attuale i docenti che sono anche ricercatori di punta non svolgono la loro attività didattica dal punto di vista quantitativo secondo la legge Moratti, ma si arrangiano.

I docenti della laurea magistrale (cioè la cosiddetta +2) potrebbero invece svolgere - in prevalenza, ma non esclusivamente - una didattica meno rilevante, in quanto a numero di ore (basterebbero 10-20 di didattica frontale all'anno), oltre ad attività seminariale legata alla ricerca e alla indispensabile attività formativa per i discenti, anche didattica (in italiano e in inglese nelle discipline dove questa lingua è indispensabile), da trasfondere negli allievi, nei dottorandi, negli specializzandi. Ai docenti che svolgono prevalentemente ricerca, visto che avranno salari un po' inferiori, può essere concesso l'incremento di sti-

pendio da *grants* di ricerca pubblici e/o privati che si guadagnano con i loro progetti (ovviamente nei limiti di una data percentuale del loro stipendio, e nei limiti di quanto concesso dall'erogatore del *grant*). In questo modo i professori che svolgono prevalentemente didattica, sarebbero dall'Università un po' meglio pagati, perché svolgono un'intensa attività di docenza (tenendo conto che l'Università incassa anche soldi dalle tasse degli studenti), mentre i docenti-ricercatori (pagati

dall'Università un po' meno perché fanno molto meno didattica) potrebbero arrotondare lo stipendio con una fetta dei *grants* di ricerca, che la qualità della stessa consente loro di ottenere.

Nel sistema della ricerca e della formazione italiano dovrebbero essere istituite anche delle nuove professionalità al fine di rendere le stesse istituzioni adeguate ai tempi e più competitive a livello nazionale ed internazionale: come la segreteria scientifica, con competenza adatta a coadiuvare la preparazione di articoli e progetti,

il manager di laboratorio, cioè un tecnico in grado di tradurre le richieste dei ricercatori in acquisizioni di idonee apparecchiature, e il manager didattico, per organizzare l'attività didattica. Solo così il tempo di professori e ricercatori sarà speso per attività didattica e ideazione e svolgimento di attività di ricerca. Oggi un elevato percento del tempo lavorativo è dovuto e svolto per attività burocratico-amministrativo-concorsuale, cioè con spreco enorme delle reali (e dovute) capacità culturali del personale universitario, ai vari livelli di responsabilità e di capacità intellettive per realizzare i compiti che l'Università deve adempiere. Discutiamo di queste idee e proposte, vediamo con serenità pregi ed eventuali difetti, ma non rimaniamo immobili, di fronte ad accuse e insulti che la maggior parte delle Università non merita sicuramente.

Francesco Salvatore, Ordinario di Biochimica Umana, Presidente e Coordinatore Scientifico Ceinge - Biotecnologie Avanzate

